

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA

La festa della Santa Famiglia è un'occasione da sfruttare favorevolmente per lo sviluppo di quella "spiritualità di Nazaret" tanto cara a Charles de Foucauld (1858-1916), che interpretò il periodo di silenzio della vita di Gesù, prima di presentarsi sulla scena pubblica non come un momento transitorio e di attesa, ma come un modo essenziale per vivere la *κένωσις*, lo «svuotamento» che avrà il suo punto culminante nella croce. È un tema questo che si ambienta bene nelle domeniche dopo l'Epifania, in cui al centro sta la contemplazione della *συγκατάβασις* «condiscendenza» di Dio in Cristo Gesù.

La misura di questo amore, che raggiunge il suo valore estremo sulla croce, è ciò che permette di guardare all'*unicum* della famiglia di Nazaret per trovare luce e orientamento anche per i nostri rapporti e le nostre relazioni consumate all'interno delle mura domestiche. Tutto deve compiersi «nel Signore», perché «Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione»:

Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica. Nazaret è il lavoro, la continuità, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'abbà-Dio («Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?» Lc 2,49). Identificazione di Dio che passa per lo più inosservata, e proprio perciò rivelazione clamorosa; presenza assolutamente discreta, e proprio perciò miracolo dell'*affectus Dei*. Nazareth è già per il Figlio la *kenosi* lunghissima – una vita! – di una identificazione immemore di privilegi con l'umanità perduta e sperduta, irricognoscibile e dimenticata (Fil 2). [...]

L'annuncio del Regno dei Cieli "che è già in mezzo" a noi, non trae forse spessore altrimenti inimmaginabile nella vita già vissuta e condivisa con gli uomini in nome e per conto dell'abbà-Dio?

Il "mistero" di Nazareth appartiene di diritto e interamente, alla forma della rivelazione. Al di fuori del radicamento e della comunione che questa forma realizza, la rivelazione evangelica rischia infatti ad ogni momento l'assorbimento nella proiezione ideologica della sua predicazione e nell'enfasi esibizionistica dei suoi gesti.

L'ascesi cristiana conserva il suo rigore; ma la forma evangelica della vita religiosa si misura rigorosamente con la forma cristologica dell'incarnazione: condivisione radicale dei luoghi oscuri dell'esistenza in vista della persuasività dell'amore di Dio. [...]

E la forma evangelizzatrice trova, nella prossimità realizzata dalla *homousia* di Gesù di Nazareth con la condizione umana, la figura elementare della relazione ecclesiale. Fraternità iscritta nella struttura stessa della fede testimoniale. Parola biblica e presenza eucaristica insostituibilmente al centro.¹

È questa la rivoluzione alla quale il credente è chiamato per portare nella vita quotidiana il mistero di quella "consacrazione", che il *nāzīr* per eccellenza per primo ha vissuto nel suo sacrificio spirituale quotidiano.

¹ P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth?», in *Rivista del Clero Italiano* 77,9 (1996) 567-587.

LETTURA: Sir 7,27-30. 32-36

Il libro del Siracide sorprende per la lunghezza, la ricchezza e la varietà delle sue riflessioni, qualità che contrastano con un certo disordine, con ritorni e ripetizioni che alla fine rendono molto faticosa la lettura continuativa del testo.

Per rendere ragione della struttura d'insieme del libro, la soluzione migliore mi sembra sia di pensarlo come un'antologia delle *istruzioni* tenute a Gerusalemme da Gesù ben Sira, un personaggio di alto profilo vissuto a cavallo tra il III e il II secolo a.C. Questo maestro avrebbe insegnato come cercare la sapienza e come viverla nella vita seguendo il *mûsar* ebraico ovvero lo stile di vita derivato dalla *tôrâ*. Con questa ipotesi, si possono spiegare le ripetizioni e i nuovi sviluppi, in particolare si può rendere ragione di quelle pagine che mettono a fuoco direttamente il tema della sapienza, che sembrano siano collocate come il primo paragrafo di ogni *trattato*.

Sulla base di questa ipotesi si potrebbe dividere il libro in sette *trattati* (Sir 1,1 – 4,10; 4,11 – 6,17; 6,18 – 14,19; 14,20 – 23,27; 24,1 – 32,13; 32,14 – 38,23; 38,24 – 43,33), ciascuno dei quali inizia con un passo più o meno ampio dedicato alla sapienza. L'ultimo dei trattati, l'ottavo (44,1 – 50,24), eccedente e di forma diversa, è invece una vera e propria galleria di ritratti dei personaggi biblici, da Adamo sino a Neemia, con un ampolloso elogio finale per il sommo sacerdote Simeone II, figlio di Onia II, morto nel 196 a.C.

La pagina proclamata nella liturgia si situa nel terzo trattato (Sir 6,18 – 14,19) ed è un paragrafo dedicato alla vita in famiglia (Sir 7,18-36), i cui aforismi possono essere raggruppati in sei "stanze" riguardanti: amico, sposa e servi (vv. 18-21); bestiame, figli, figlie e moglie (vv. 22-26); genitori (vv. 27-28); Dio e sacerdoti (vv. 29-31); poveri, afflitti e malati (vv. 32-35) e il ricordo della morte (v. 36).

- ²⁷ Con tutto il tuo cuore onora tuo padre
e non dimenticare le doglie di tua madre. (²)
- ²⁸ Ricorda che essi ti hanno generato:
che darai in cambio per quanto ti hanno dato?
- ²⁹ Con tutta la tua anima venera Dio
e riverisci i suoi sacerdoti.
- ³⁰ Con tutta la tua forza ama il tuo Creatore
e non trascurare i suoi ministri.
- ³¹ *Onora Dio e rispetta il sacerdote;
dagli la sua porzione, come ti è stato comandato:
carne di sacrifici, offerte volontarie,
parti delle vittime e tassa sulle offerte.*
- ³² Anche al povero stendi la tua mano,
così che la tua benedizione sia completa.
- ³³ Da' il tuo dono a tutti i vivi
e ai morti non negare la tua pietà;

² I vv. 27-28 mancano nel testo ebraico.

- ³⁴ non evitare coloro che piangono,
 ma fa' lutto con quelli che sono in lutto;
³⁵ non tralasciare di aver cura del malato:
 proprio per questo sarai riamato.
³⁶ In tutto quanto fai, ricordati della tua fine
 e mai non peccherai.

vv. 27-28: Nel manoscritto ebraico A della *Geniza* del Cairo mancano i vv. 27-28, molto verosimilmente perché iniziano in modo simile (con vocabolo tecnico *omoioarcton*). Lo scriba, con un errore involontario, è saltato dal primo *b^ekol-libb^ekā* «con tutto il tuo cuore» (v. 27) al v. 29, che inizia con un modismo simile. In ebraico sarebbe potuto essere *b^ekol-naps^ekā* «con tutta la tua anima», visto che in greco si ha *ἐν ὅλη καρδίᾳ* «con tutto il cuore» (v. 27) e *ἐν ὅλη ψυχῇ σου* «con tutta la tua anima» (v. 29).

Si noti che la versione greca, che sembra conservare meglio il testo che invece è andato perso nel manoscritto ebraico A, nel v. 30a ha *ἐν ὅλη δυνάμει* «con tutta la tua forza»). Unendo i tre *incipit* (vv. 27a, 29a e 30a) si ha di fatto la *riscrittura* del comando di Dt 6,5: «Amerai JHWH Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza». Infatti, l'espressione *b^ekol-m^eôd^ekā* «con tutta la tua forza» si trova nella Bibbia Ebraica solo nel passo deuteronomico e in questa ripresa di Siracide.³

L'onore verso i genitori è parte del Decalogo (Dt 5,16; Es 20,12; cf anche Sir 3,1-16; Tob 4,3-4; Mt 15,4-6; Mc 7,10-13; Lc 18,20; Ef 6,2). Probabilmente, nella versione tradizionale più antica, il *kabbēd* significava etimologicamente il «rendere pesante», ovvero «dar da mangiare» ai genitori anziani. È però interessante che tale «onore» sia giustificato da Siracide non solo fondandosi sul comandamento divino, ma anche su una legge di gratitudine umana, che il testo della *p^ešittā⁷* e della *Vetus Latina* esplicitano meglio anche nella prima parte del v. 28:

*memento quoniam nisi per illos non fuisses
 et retribue illis quomodo et illi tibi.*

vv. 29-31: Nei vv. 29-30 abbiamo una costruzione in parallelo (*a:b::a':b'*): venerare Dio – riverire i suoi sacerdoti – amare il Creatore – non trascurare i suoi ministri.

Il v. 31, omissso dalla liturgia, trascrive il precetto del v. 29, aggiungendovi le parti dovute ai sacerdoti nei vari atti culturali (cf Nm 18,9-20; Es 29,27-28; Lv 2,1-10; 7,31-36; Dt 14,28-29; 18,1-8). Si capisce anche solo da questi versetti quale fosse la composizione sociale della Gerusalemme di Ben Sira: una città-tempio abitata quasi esclusivamente da sacerdoti, che non solo erano membri del Consiglio degli anziani, ma erano anche importanti funzionari amministrativi.

vv. 32-35: Già in Dt 14,28-29 i leviti sono ricordati a fianco dei forestieri, degli orfani e delle vedove, in quanto erano una classe sociale che non aveva diritto di possedere e quindi avevano bisogno dell'intervento degli altri cittadini a pieno titolo che invece po-

³ In 2 Re 23,25 è ripresa, ma con il pronome di terza persona singolare (riferito a Giosia) e in Tob 14,9 con il pronome di terza persona plurale (Greco I).

tevano possedere. Per questo si passa senza soluzione di continuità dai sacerdoti (vv. 29-31), ai poveri e agli afflitti (vv. 32-35).

Ricordando poi «vivi» e «morti», Ben Sira crea un merismo che include i bisognosi di tutti i tempi. Bisogna dire però che il v. 33b pone qualche problema d'interpretazione, a riguardo del senso della frase «ai morti non negare la tua pietà (*ḥasd^ekā*)». Lo stico parallelo parla di «donare il tuo dono a tutti i vivi» e quindi sembra che *ḥasd^ekā*, nella seconda parte del versetto, debba significare il «pane della consolazione» da mangiare con la famiglia del defunto (cf Ger 16,7), cosa molto normale tra i Greci e i Romani, tanto è vero che anche Ambrogio ne ha parlato in termini veementi e alla fine li aveva proibiti (cf AGOSTINO, *Conf.* 6,2):

Ed essi credono che questi voti giungono a Dio, come coloro che portano calici alle tombe dei martiri per berli fino a sera in quel luogo; non pensano di essere altrimenti esauditi: o stoltezza degli uomini, che pensano che l'ubriachezza sia un sacrificio, che credono che l'ubriachezza sia gradita a coloro che con il digiuno hanno imparato a sopportare la passione (*De Elia*, 17).⁴

Tuttavia, si può pensare che il senso della frase sia più semplicemente quello di «dare degna sepoltura» ai morti (cf il libro di Tobia, in particolare Tob 1,16-19; 2,4. 8). Ben Sira parla ancora dei doveri verso i morti in 22,11-12 e 38,16-23.

Quanto al v. 34, anche Paolo (Rm 12,15) dà alla comunità di Roma esortazioni simili: *κλαίειν μετὰ κλαιόντων* «piangete con quelli che sono nel pianto» (si veda anche Gb 30,25; 1 Cor 12,26; 2 Cor 11,29). È una lunga catena sapienziale che conduce sino alle «opere di misericordia corporale» della tradizione cristiana. Tra di esse, molto importante è la cura del malato (cf Gb 2,11-13; Mt 25,39. 44): colui che agisce con questa sensibilità riceverà in cambio le stesse attenzioni di amore (v. 35b)

v. 36: Il v. 36 serve da conclusione alla serie degli aforismi precedenti. Si tratta di un'esortazione generale, ben radicata nella tradizione sapienziale biblica e di tutto l'Antico Vicino Oriente:

³⁶ In tutto quanto fai, ricordati della tua fine (*ʿahārīt*)
e mai ti corromperai (*tiššāhēt*).

Il verbo *šht* è utilizzato ancora da Ben Sira in 5,15 e 49,4b. In questo verso, il suo significato è volutamente ambiguo, potendo significare sia la «corruzione» della tomba sia la «corruzione» etica. In effetti, entrambi i significati sono attestati. Nel prologo del racconto del diluvio, il verbo *šht* indica la situazione di corruzione di tutta la terra (Gn 6,11-12). In altri passi – ad esempio in Sal 16,10 –, *šht* indica la corruzione della morte o la fossa: *kī lōʿ-tāʿāzōb napsī lūsʿōl lōʿ-tittēn ḥāsīd^ekā lūʿōt šahat* «perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione/fossa». In Sir 28,6 Ben Sira torna a utilizzare il sintagma «ricorda la fine»; in quel passo, il parallelo è «ricorda la morte e la corruzione/fossa»:⁵

*μνήσθητι τὰ ἔσχατα καὶ παῦσαι ἐχθραίνων,
καταφθορὰν καὶ θάνατον, καὶ ἔμμενε ἐντολαῖς.*

⁴ AMBROSIUS AURELIUS, *Opere esegetiche 6: Elia e il digiuno, Naboth, Tobia*, Introduzione, traduzione e note a cura di F. GORI (Opera Omnia di S. Ambrogio 6), Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, Milano – Roma 1985, pp. 102-103.

⁵ Purtroppo manca l'ebraico di questa sezione.

Ricorda la fine e smetti di odiare,
ricorda corruzione e morte, e persevera nei comandamenti.

È l'ammonimento sapienziale che Qohelet (12,1) aveva messo a conclusione della sua riflessione sull'enigma dell'essere nel mondo e nel tempo. L'invito a gioire di quanto Dio semina nella nostra vita non deve far dimenticare che essa è un dono di cui non possiamo disporre «da padroni»:

Ricordati del tuo creatore [*oppure*: della tua fossa]⁶
nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
«Non ci provo alcun gusto»...

SALMO: Sal 127(128),1-5

È un salmo sapienziale: l'uomo che venera JHWH e obbedisce ai suoi comandamenti è retribuito con una vita felice e una famiglia prospera. Il salmo forma un dittico con il Sal 126(127) ed esprime con toni molto delicati il senso della benedizione familiare.

Nel corso della liturgia nuziale ebraica, gli sposi, i loro genitori e il rabbino si pongono sotto la *huppâ* «tenda», a modo di baldacchino. Il rabbino prende un calice di vino e recita la benedizione. Gli sposi bevono dal calice e quindi lo sposo mette l'anello al dito indice della mano destra della sposa pronunciando la formula:

«Tu mi sei consacrata per mezzo di questo anello
secondo la legge di Mosè e di Israele».

L'atto è unilaterale. Di seguito, lo sposo consegna alla sposa la *k'tubbâ* «il contratto matrimoniale» e la celebrazione prosegue con i *nissû'in*, le sette benedizioni recitate dal rabbino e dagli altri invitati. Gli sposi bevono nuovamente dal calice.

Alla fine gli sposi, accompagnati dal rabbino e dai genitori, si avvicinano allo *'ārôn* «armadio», in cui sono contenuti i rotoli della *Tôrâ*. Durante il piccolo corteo, il cantore intona il Salmo 127:

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa.

I genitori pongono la mano destra sul capo degli sposi e li benedicono. Lo *'ārôn* viene aperto e dinanzi ai rotoli della *Tôrâ* il rabbino copre con il suo *tallît* (manto della preghiera) il capo degli sposi, pronunciando la benedizione.

✠ Vita e benedizione sulla casa che teme il Signore.

- ¹ Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
² Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

✠

⁶ Il TM ha il problematico *ûz^ekôr 'et-bôr'èkâ*, che molti critici propongono di correggere in *ûz^ekôr 'et-bôr^ekâ*, forma in cui si avrebbe l'ambiguità fatale tra «il creatore» (*bôr^ekâ*) e «la fossa» (*bôr^ekâ*).

³ La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

℞

⁴ Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.

⁵ Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

℞

EPISTOLA: Col 3,12-21

La lettera ai Colossesi può essere suddivisa in quattro principali sezioni, più un'appendice di carattere tipicamente epistolare:

- a) il fondamento del vangelo (1,1-14)
- b) la supremazia di Cristo (1,15-23)
- c) la sequela fedele di Cristo (1,24 - 2,23)
- d) la vita in Cristo (3,1 - 4,6)

+ *appendice epistolare*: i collaboratori dell'apostolo (4,7-18)

In particolare, qui interessa guardare alla quarta sezione, in quanto da essa è tratta la pericope liturgica. Essa si articola in tre quadri:

- a. i principi basilari della vita di risorti in Cristo (3,1-4)
- b. abbandono del peccato e dedizione alle virtù (3,5-17)
- c. nuove relazioni rafforzate e nuova vita in Cristo (3,18 - 4,6)

¹² Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, ¹³ sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro.

Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.

¹⁴ Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. ¹⁵ E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie! ¹⁶ La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. ¹⁷ E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.

¹⁸ Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore.

¹⁹ Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza.

²⁰ Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore.

²¹ Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.

vv. 12-17: Il centro dell'esortazione e dei nuovi rapporti che vengono a crearsi in Cristo è il riferimento a Cristo Gesù. Il battesimo rende i credenti *ἐκλεκτοὶ θεοῦ* «eletti di Dio» (cf Rom 8,33): la santità della loro vita deriva da Cristo e l'amore con cui sono stati amati diventa la stella polare del loro agire nelle relazioni vicendevoli. Coloro che hanno sperimentato l'*ἀγάπη* «amore» di Dio non possono non rispondere a quella chiamata se non con lo stesso amore.

In Col 3,5 e 3,8 si sono lette due liste composte ciascuna con cinque vizi da vincere: «Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (v. 5); «gettate via anche voi tutte queste cose: ira, animosità, cattiveria, insulti e discorsi osceni, che escono dalla vostra bocca» (v. 8). Ora invece, nel v. 12, vi è una lista di atteggiamenti positivi di cui rivestirsi come «persone rinnovate dall'amore»: «rivestitevi di sentimenti di tenerezza (*σπλάγχνα οἰκτιρμοῦ*: Rm 12,1; 2 Cor 1,3), di bontà (*χρηστότης*: Rm 2,4; 11,22; Ef 2,7; Tit 3,4), di umiltà (*ταπεινοφροσύνην*: Fil 2,8), di mansuetudine (*πραΰτητα*: 2 Cor 10,1), di magnanimità (*μακροθυμίαν*: Rm 2,4; 9,22...)). Ma, soprattutto a caratterizzare lo stile dei rapporti vi sia il perdono vicendevole che deriva dall'essere stati perdonati in Cristo: «come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi». E, come sintesi di tutto, l'amore: «sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto». Tutto questo è frutto dello Spirito, che plasma una nuova umanità nella carne e nel sangue di ciascuno. Proprio da qui nasce l'esigenza etica e lo stile di agire rinnovare di compiere tutto *ἐν ὀνόματι κυρίου Ἰησοῦ, εὐχαριστοῦντες τῷ θεῷ πατρὶ δι' αὐτοῦ* «nel nome del Signore Gesù, ringraziando Dio Padre per mezzo suo» (v. 17).

Questo stile nasce da una domestichezza e da una quotidiana frequentazione della parola di Cristo (v. 16: *ὁ λόγος τοῦ Χριστοῦ ἐνοικείτω ἐν ὑμῖν πλουσίως* «la parola di Cristo abiti tra voi con abbondanza⁷») e deve rifluire nelle relazioni quotidiane, così come sono presentate nella sezione seguente (Col 3,18 – 4,6).

vv. 18-21: Le relazioni tra moglie e marito (vv. 18-19), tra figli e genitori (vv. 20-21) sono riscritte con la stessa modalità. La novità non sta in atteggiamenti richiesti, ma nel fatto che gli atteggiamenti richiesti debbano essere vissuti «nel Signore».

Le mogli stiano sottomesse ai mariti (è il comportamento sociale comune), ma come si conviene al Signore (questa è la novità portata da Cristo). D'altra parte, i mariti amino le proprie e non le trattino con durezza, perché anche qui deve giungere lo stile di amore del discepolo di Cristo.

Così pure, seguendo il comandamento già presente nel Decalogo, i figli obbediscano ai loro genitori (è il comportamento sociale comune), ma nello stile dell'*agápe* cristiana (*τοῦτο γὰρ εὐάρεστόν ἐστιν ἐν κυρίῳ*). A loro volta, i padri trattino i figli senza esasperarli e senza scoraggiarli (questa è la novità portata da Cristo).

⁷ Oppure: «nella sua ricchezza».

VANGELO: Lc 2,41-52

Nel dittico creato da Luca (capp. 1-2) tra Giovanni Battista e Gesù, ampio è lo spazio narrativo dato alla circoncisione del primo, mentre la fanciullezza è sintetizzata in una breve nota:

Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele (Lc 1,80).

Al contrario, alla circoncisione di Gesù è dedicato un solo versetto (Lc 2,21), mentre sono molto ampi gli squarci narrativi dedicati alla sua infanzia: la presentazione al tempio (2,22-40), che comprende anche l'incontro con Simeone (2,25-35) e la profetessa Anna (2,36-38), la prima Pasqua con Gesù che si ferma a discutere con i dottori del tempio (2,41-50) e, infine, la nota sintetica per la vita trascorsa a Nazaret (2,51) e il ritornello che chiude l'intero quadro narrativo (2,52).

⁴¹ I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴² Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa.

⁴³ Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

⁴⁴ Credendo che egli fosse nella carovana, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵ non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶ Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava.

⁴⁷ E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

⁴⁸ Quando lo videro, restarono stupiti.

Sua madre gli disse:

– Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io angosciati ti cercavamo.

⁴⁹ Ed egli rispose loro:

– Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?

⁵⁰ Ma essi non compresero il discorso che aveva fatto a loro.

⁵¹ Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

⁵² E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Il passo è composto da sette brevi parti, organizzate in modo concentrico:⁸

- A. vv. 41-42: Gesù sale a Gerusalemme per *pesah*
- B. v. 43: I genitori di Gesù *non sanno* che Gesù è rimasto a Gerusalemme
- C. vv. 44-46: lo cercano tra i parenti, ma lo trovano nel tempio
- D. vv. 47-48b: *tutti si stupiscono dell'intelligenza del ragazzo*
- C'. vv. 48c-49: tuo padre e io ti cercavamo – devo essere da mio Padre
- B'. v. 50: i genitori *non capiscono* la parola di Gesù
- A'. vv. 51-52: Gesù torna a Nazaret dove cresce

Vi sono numerosi contatti con Lc 24 e infatti questo passo può essere letto come *prolessi* (anticipo narrativo) dei racconti della risurrezione: *a*) l'episodio avviene nella cornice spaziale del tempio di Gerusalemme e nel quadro cronologico di *pesah*; *b*) per tre giorni Gesù non viene trovato, come per tre giorni rimarrà nel sepolcro prima di essere ritrovato dai suoi; *c*) i suoi genitori lo cercano senza trovarlo, come le donne al sepolcro; *d*) al sepolcro due uomini in vesti sfolgoranti pongono una domanda alle donne simile a quella posta da Gesù ai suoi genitori: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5); *e*) il verbo *δεῖ* «dovere», qui al v. 49, occorre per tre volte nel cap. 24 (vv. 7. 26. 44).

vv. 41-42: Compiuto il dodicesimo anno, Gesù diventa «figlio del comandamento» (*bar mišwâ*), raggiunge l'età tradizionale per entrare a pieno titolo nel popolo dell'alleanza e comincia a osservare i 613 comandi della *tôrâ* con le loro conseguenti determinazioni. Quanto invece al pellegrinaggio a Gerusalemme per *pesah*, è un obbligo che si adempiva già in età infantile.

La data dei dodici anni è abbastanza diffusa nel genere biografico dei grandi personaggi sia in ambito greco che in ambito giudaico: a tale età hanno dimostrato la loro superiore intelligenza anche Ciro, Cambise, Alessandro ed Epicuro; Salomone, Daniele e Samuele. Nelle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio vi è la memoria che Samuele avrebbe cominciato a profetizzare all'età di dodici anni (*Ant.Iud.* V,x,4).

v. 43: Luca non è un esperto di pellegrinaggi a Gerusalemme né di liturgia ebraica e quindi non è interessato al tempo della permanenza della famiglia di Nazaret, se cioè si sia fermata in Gerusalemme sette giorni o soltanto i primi due giorni, quelli strettamente prescritti ai pellegrini.

Mentre gli altri si avviano per il ritorno (*ἐν τῷ ὑποστρέφειν αὐτοὺς*), il ragazzo Gesù rimase a Gerusalemme (*ὑπέμεινεν Ἰησοῦς ὁ παῖς ἐν Ἱερουσαλήμ*). La dialettica è evidente, ma la conclusione ancora più sorprendente: i suoi genitori non sapevano (*καὶ οὐκ ἔγνωσαν οἱ γονεῖς αὐτοῦ*) alcunché della decisione del loro figlio. Alcuni manoscritti (A C Ψ 0130 f¹³, con la massima parte dei bizantini e alcune versioni antiche, come la Vetus, la Siriaca e la Bohairica) hanno un testo più gentile: *καὶ οὐκ ἔγνω Ἰωσήφ καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ* «non lo sapeva né Giuseppe né la madre di lui». È stata una decisione presa in segreto dal «ragazzo Gesù». La stessa condizione sarà ripetuta in simmetria al v. 50, quando Luca sottolinea che i genitori di Gesù *non capiscono* la parola (*καὶ αὐτοὶ οὐ συνῆκαν τὸ ῥῆμα*) che Gesù aveva detto a loro.

⁸ R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (Retorica Biblica 7), EDB, Bologna 2003², pp. 113-116.

vv. 44-46: Non si dice quando i suoi genitori si siano accorti dell'assenza di Gesù: la narrazione presuppone che ciò sia accaduto al momento in cui la carovana fa la sua sosta. La drammatizzazione del racconto mette bene in risalto la dialettica opposta a quella del v. 43: ora sono i genitori a tornare a Gerusalemme, non avendo trovato Gesù nella carovana. C'è il participio presente ἀναζητούντες nel v. 45, quasi a indicare la ricerca senza sosta sulla strada del ritorno a Gerusalemme.

Finalmente Gesù è trovato μετὰ ἡμέρας τρεῖς «dopo tre giorni». Questo modismo non è quello del *kerygma* della risurrezione, perché in quel caso Luca usa τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ oppure τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ «il terzo giorno». L'unico altro esempio lucano – e anche biblico – del modismo «dopo tre giorni» è At 28,17 e anche lì sta ad indicare un certo lasso di tempo, come nel nostro passo.

La sorpresa è che i genitori non trovano il figlio in un luogo qualsiasi: Gesù, per la seconda volta, sconvolge le attese dei suoi e si fa trovare nel tempio. Negli atrii intorno al tempio (Lc usa ἱερόν, non ναός), Gesù discute καθεζόμενον ἐν μέσῳ τῶν διδασκάλων «seduto in mezzo ai dottori». Probabilmente Luca pensa al Portico di Salomone, personaggio emblematico per la sua sapienza. L'ambiente non è dunque una scuola qualsiasi, ma un'assemblea di scribi nel tempio, entro la quale Gesù è accolto alla pari. Egli non è un discepolo seduto ai piedi del maestro (cf *m. PirkAb* 1,4), la sua posizione è quello di essere seduto in mezzo agli altri maestri, uno che ascolta e fa domande.

vv. 47-48b: Nel centro narrativo della scena, vi è lo stupore e la lode dell'intelligenza di Gesù e delle sue risposte (ἐπὶ τῇ συνέσει καὶ ταῖς ἀποκρίσεσιν αὐτοῦ: chiara endiadi). Con questi atteggiamenti, Luca vuole sottolineare non tanto le qualità di Gesù, ma la sua personalità, mettendo l'accento sulla sapienza di Gesù, che viene prima di quelli dei maestri che lo circondano perché è la stessa Sapienza di Dio.

Stupivano quanti lo udivano (ἐξίσταντο δὲ πάντες οἱ ἀκούοντες αὐτοῦ), rimangono stupiti anche i suoi genitori (ἐξεπλάγησαν): si tratta di uno stupore *crisostomiano*, per poter raggiungere la vera identità di Gesù e, attraversandola, giungere al vero Padre che sta nei cieli. Un'antica interpretazione del passo va in questa direzione. Origene, ad esempio, sottolinea la ricerca che Maria e Giuseppe mettono in moto prima di poter trovare Gesù, la stessa che ciascun credente deve fare con eguale energia cercandolo nelle Scritture e nella Parola di Dio. Altri Padri hanno sottolineato che Gesù vuole condurre così tutti i credenti al *vero* Padre.

vv. 48c-49: È la madre che parla per la prospettiva mariana tipica di Lc 1-2, ma anche perché il narratore vuole portare alla dialettica dei due padri nel seguito del racconto. Il figlio non fa ciò che i genitori vorrebbero e fa ciò che essi non vogliono. La frase di Maria è eloquente: τέκνον, τί ἐποίησας ἡμῖν οὕτως; ἰδοὺ ὁ πατήρ σου καὶ γὰρ ὀδυνώμενοι ἐζητοῦμέν σε «figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io angosciati ti cercavamo». È un quadro veramente concreto del conflitto di un figlio che deve trovare la sua identità, ma è anche un ritratto teologico nella dialettica tra il «tuo padre» pronunciato da Maria e il seguente «mio padre» pronunciato nella risposta di Gesù (al v. 49). Meglio non poteva essere rappresentato il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio!

Nella risposta di Gesù c'è un'antica *crux interpretum*: che significa propriamente οὐκ ᾔδειτε ὅτι ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου δεῖ εἶναί με; «non sapevate che io devo essere nelle cose del padre mio?» Possibili soluzioni: a) significato locativo (visto che siamo nel

tempio): «non sapevate che io sono nello spazio di mio Padre?»; *b*) stando alle norme del greco classico (τά con il genitive): «Non sapevate che io devo stare con quanto riguarda il Padre mio?»; *c*) intuendo un significato simbolico nelle parole di Luca, potrebbe essere: «Non sapevate che io devo attendere al progetto/disegno del Padre mio?», e questo in rapporto all'uso del verbo δέιν «dovere» che mette in luce l'obbedienza di Gesù rispetto al progetto del Padre dei cieli. Lo stare nel tempio del Padre dei cieli diventa per Gesù un atto simbolico che anticipa l'obbedienza filiale della croce.

Certo, la possibilità di una memoria storica non può e non deve essere esclusa; in ogni modo, è molto più importante percepire le tensioni che sostengono la trasmissione di un tale racconto, sia da un punto di vista teologico sia da un punto di vista storico: entrambe permettono di dare valore alla figura di Gesù, sia in relazione al passato scritturistico sia in riferimento al compimento pasquale della vita di Gesù. Gesù è comunque presentato teologicamente come il Figlio di Dio, senza per questo perdere nessun aspetto della sua autentica umanità.

v. 50: La *non-comprensione* dei genitori di Gesù è da mettere in relazione simmetrica con l'ignoranza dei genitori circa il mistero che si è compiuto nella cornice dell'incarnazione di Dio. Luca sottolinea che i genitori non hanno capito *la parola* (τὸ ῥῆμα) proclamata a loro da Gesù. E il ritorno a Nazaret non è solo il ritorno al “nascondimento” di Nazaret, ma anche ai valori dei comandamenti dell'alleanza. Gesù rientra pienamente nella vita giudaica e nel rispetto ossequiente delle *dieci parole* che sono il fondamento dell'alleanza.

vv. 51-52: Nei versetti finali sono ripresi due “ritornelli” dei racconti dell'infanzia di Luca: la meditazione di Maria e la crescita di Gesù, che ricalca 1 Regum 2,26 (LXX).

La singolare festa di bar mišwâ per Gesù

Il suo primo gesto, se letto con occhi umani, lascia sconcertati: fugge, creando motivo di angoscia per i suoi genitori. Quando finalmente è ritrovato nel tempio di Gerusalemme a discutere con gli scribi e gli altri dottori e sua madre lo rimprovera, Gesù risponde con poca delicatezza e non poca impertinenza. Il racconto si chiude con la nota che egli stava sottomesso ai suoi genitori, crescendo «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». Almeno in occasione di quel pellegrinaggio non è stato molto giudizioso e non ha fatto ciò che si aspettavano da lui.

E, paradossalmente, il racconto di questa ribellione punta sull'intelligenza di Gesù e delle sue risposte riconosciute dai Dottori del tempio. Gesù sa ciò che fa restando nel tempio, il suo comportamento non è insensato. Le prime parole di Gesù riferite da Luca enunciano senza ambiguità la reale identità del figlio di Giuseppe e Maria e la sua consapevolezza di ciò che *deve* fare.

Se i genitori non comprendono ciò che capita loro, egli, che ha l'iniziativa degli avvenimenti, sa spiegare il suo comportamento: le sue risposte dimostrano che ha capito da dove viene e dove va.

Perdere e ritrovare il figlio

Il comportamento di Gesù disorienta i suoi genitori. Li fa correre per tre giorni, li lascia in un'ansia tanto più grande quanto questo figlio che è stato loro dato è frutto di una meravigliosa promessa; e proprio nel momento in cui possono finalmente respirare,

quando sua madre può finalmente dare sfogo al suo sollievo insieme ai suoi rimproveri, Gesù, con due terribili domande, rifiuta di riconoscere in loro il padre e la madre.

La prova è dura e la notte completa, dall'inizio alla fine: non sanno che è rimasto a Gerusalemme; quando se ne rendono conto, lo cercano invano perché non capiscono che non si trova fra i parenti e conoscenti; invece di ascoltarlo e così di scoprire, con tutti gli altri, la sua sapienza, solo loro rimangono all'esterno delle cose, al visibile; la madre non sa ascoltare ciò che dice Gesù, non può far altro che gridare la sua angoscia e quella del marito. La risposta di Gesù, invece di illuminarli, non farà che aumentare la loro incomprensione. Di ritorno a Nazaret, Maria custodirà tutto ciò nel suo cuore, nella speranza che un giorno le sia dato di capire ciò che è successo loro.

La prova ultima è già presente per lei. Questa prima rottura prefigura la Pasqua, quando ella perderà definitivamente il figlio e, dopo tre giorni, lo ritroverà per sempre nella fede. Sarà solo alla luce della resurrezione che ella potrà comprendere il mistero della Sapienza di Dio che agli occhi umani può sembrare stoltezza.

PER LA NOSTRA VITA

I. I contrasti che attraversano il Vangelo di Luca, e in modo sconcertante il Cantico di Simeone, appaiono trasparenti e vivi solo in una lettura continua della Scrittura. È in questo esercizio che impariamo a comprendere simultaneamente l'architettura e l'acuto particolare, la trama profetica e la novità che prorompe dalle parole che ascoltiamo e leggiamo.

La liturgia è come una scheggia, ma la radice?

L'ascolto è una tappa, ma la "compagnia" fedele della Parola di vita?

Simeone, il Vecchio che prende tra le braccia il Nuovo. Lo Spirito Santo era su di lui, mosso dallo Spirito... Il Primo Testamento abbraccia il Vangelo di Gesù, lo riconosce come "consolazione".

Attendeva Simeone questo tempo e canta e profetizza. L'inizio e il compimento. La novità del Vangelo ha la sua radice nel Primo Testamento.

La consolazione e il dramma racchiuso nella missione di Gesù. Nella sua vecchiaia noi leggiamo, con gli occhi della fede, tutte le promesse di Dio, giunte a incarnarsi in questo bambino. Sarà il servo fedele, luce delle nazioni, per tutta l'umanità. Un punto di svolta della storia, preannunciato dal vecchio Simeone, per l'azione dello Spirito Santo.

Ci insegna la Liturgia delle Ore, la sera, a congedarci dalla laboriosità della giornata, dalle fatiche e dalle gioie, per entrare nel sonno, con le parole di questo Cantico, prefigurazione di un congedo più radicale a cui addestrarci, non senza fedeltà e fiducia nelle promesse realizzate in Cristo Gesù.

Sotto il segno della smentita agli occhi umani.

La sua mangiatoia, rammentava Luca, tracciava la linea di un sepolcro e la madre, con bende che avevano la figura del sudario...

Aspettava, Simeone, "uomo giusto e pio" la consolazione.

Come riconoscerla, confessarla e darne lode?⁹

⁹ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

2. L'elezione resta fragile, condizionata come nei primi tempi. Resta, infatti, legata, ieri come domani, all'ascolto della parola di Vita, al compimento quotidiano della volontà di Dio rivelato nella Bibbia.¹⁰

3. *Nunc dimittis*

Nella nascita di Gesù a Betlemme si manifesta un legame con la famiglia di Davide e con la promessa messianica. La nascita in una stalla fa vedere come Gesù condivide con noi povertà, la mancanza di aiuto, tutti gli aspetti della condizione umana. Invece, attraverso la sua presentazione al tempio viene messa in rilievo la sua appartenenza a Dio.

Simeone non esprime nessun particolare riguardo alla salvezza che Dio dona per mezzo di questo bambino. Sa che si tratta della salvezza di Dio e che questo fatto è decisivo. Sa anche che questa salvezza è destinata a raggiungere non solo Israele, ma tutti i popoli. La luce risplende per essi, che vengono tratti fuori dalle tenebre. [...]

La luce che è apparsa con Gesù deve continuamente affermarsi. Per mezzo di essa Israele viene glorificato, viene introdotto nella sfera della gloria di Dio, la quale è determinata dall'atteggiamento, dalla potenza e dalla misericordia di Dio. Israele conosce il vero Dio. Ma per mezzo di Gesù questa conoscenza di Dio riceve il suo significato profondo. Gesù porta Israele a una vicinanza inaudita e definitiva con Dio.¹¹

4. Il vecchio Simeone attende, ma non attende per se stesso. Aspetta infatti la consolazione (*paraklēsis*) d'Israele. La consolazione è collegata alla speranza, cioè a una realtà caratterizzata inscindibilmente dall'esistenza di una presenza e di un'assenza. Il Vangelo di Luca contiene una maledizione riservata ai ricchi in quanto essi hanno già ricevuto la loro consolazione (cf Lc 6,24); per loro la presenza non si congiunge a un'assenza, a una mancanza. Nulla hanno da attendere, nulla in cui sperare. [...]

«Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2,30). Così parla colui che, dopo aver atteso la consolazione d'Israele (Lc 2,25; cf Is 40,1; 31,2), tiene ora fra le braccia il bimbo Gesù da lui indicato come posto per la rovina e la risurrezione di molti in Israele e segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori (cf Lc 2,34). «La tua salvezza» è la salvezza donata da Dio al suo popolo. Eppure, se si guarda alla figura di Simeone, che regge sulle proprie braccia il bimbo tanto atteso, come ad un'immagine forte di accoglimento di quanto viene da Dio, ci si può arditamente chiedere se questa salvezza, in un certo senso, sia una salvezza del Signore, non solo perché da lui compiuta, ma anche perché è come se fosse lui stesso a venir "salvato" da quell'accoglimento giunto dopo tanto aspettare.¹²

5. La fede, secondo San Paolo, è «visione delle cose che non si vedono». Essa trascende l'ordine delle necessità. «Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto» significa: coloro che hanno creduto senza esservi obbligati, forzati, costretti. [...]

¹⁰ C. VIGÉE, *Alle porte del silenzio. Scrittura e Rivelazione nella tradizione ebraica*, Traduzione e presentazione di O. DI GRAZIA (Letteratura Biblica 13), Paoline Editoriale Libri, Milano 2003, p. 182.

¹¹ K. STOCK, *Gesù, la bontà di Dio. Il messaggio di Luca* (Bibbia e Preghiera 10), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 1991, pp. 36-38.

¹² P. STEFANI, *Sia santificato il tuo nome*, in E. BIANCHI - L. CREMASCHI - R. D'ESTE (a cura di), *Lecture per ogni giorno*, ElleDiCi, Leumann TO 1980, pp. 627-628.

Se Dio è il solo argomento della sua [= dell'uomo] esistenza, questo significa che la fede non s'inventa, ma è un dono, e l'uomo deve testimoniare di questa natura regale, gratuita della sua fede; la fede è data a tutti perché Dio operi la sua parusia in ogni anima umana.¹³

6. La crisi attuale della fede nella cristianità, da cui siamo costantemente sollecitati ci porta a constatare che forse all'interno della nostra chiesa pellegrinante, delle nostre comunità ecclesiali, continua il processo di cecità che aveva colpito una parte del primo Israele. L'autosufficienza può ancora essere il nostro peccato. [...]

Possiamo essere molto bravi a custodire il tesoro delle Scritture sante, il tesoro dei nostri riti liturgici, la profondità delle nostre teologie, essere gelosi delle nostre "sedi primaziali", ma purtroppo rimanere chiusi dinanzi all'amore di Dio che si dona in Cristo. Perché questo amore possa essere ricevuto, è richiesta come unica condizione la povertà della Vergine Madre, o la docilità dei Magi alla chiamata, o la disponibilità alla Parola del vecchio Simeone o della vedova Anna.¹⁴

7. *"Tu sei la mia luce"*

Vi sono tanti modi per dire al Signore questa parola. Vi sono dei modi in cui tutto sembra così luminoso nel Signore, nel messaggio del Signore. Sembra così chiaro che la fede è una prospettiva sulle cose, così solida e profonda che, quando si confronta con le altre prospettive dimostra quasi spontaneamente la sua superiorità.

E vi sono dei momenti in cui si capisce che il Signore è la luce, perché qualcosa appare dentro le tenebre. Come per gli Israeliti, quando camminavano sulla strada per la quale il Signore li chiamava, ed era notte, ed era il mare, ed era il deserto: e il Signore, nell'oscurità, era come una colonna di fuoco che faceva luce e dava coraggio per il cammino (cf Es 13-14).

E vi sono dei momenti in cui il Signore appare come luce per il bisogno che ne abbiamo: perché l'esperienza immediata è soltanto quella dell'oscurità, quella di non aver luce, dell'aver bisogno di luce.

Allora si può dire al Signore: "Tu sei la mia luce", come chi è in attesa, come chi è sicuro che la luce verrà, ma intanto è nella mancanza di luce. Ma, paradossalmente la mancanza di luce, anziché angosciare o turbare, solleva tutte le forze della speranza, dell'attesa e fa dire: "Signore, tu sei la mia luce. Capisco che sei la mia luce, perché sono nelle tenebre". Sembra paradossale, ma può succedere anche così.

"Tu sei la mia attesa"

Simeone e Anna sono l'espressione di questa attesa, di questa lunga attesa, di questa lunga pazienza. E poi il Signore in tante maniere può presentarsi a noi così. Vi sono momenti in cui il Signore sembra essere lì, quasi a portata di mano, e vi sono i momenti in cui il Signore fa pazientare.

Ma anche noi facciamo "pazientare" il Signore. Anche il Signore ha tanta pazienza: Aspetta i momenti giusti, aspetta i tempi, ci incontra là dove neppure sospettiamo ci si possa trovare.

¹³ P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 45.

¹⁴ B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, pp. 37-38.

Però è anche vero che il Signore tante volte ci fa pazientare. Come Simeone. Ci fa pazientare, forse, tutta una vita, tutti questi lunghi anni, in attesa di vederlo, di incontrarlo.

È la lunga attesa dei nostri Padri, da Abramo in su. È l'attesa di Mosè, che si avvicina al rovetto ardente e vorrebbe vedere il Signore e, invece, "sente" soltanto la sua voce, deve aspettare ancora (cf Es 3).

Finalmente, nel Signore Gesù Cristo, il Signore si fa "vedere": nel senso che un'esistenza umana, un volto umano, una personalità umana diventano come il "luogo", la mediazione della visione di Dio.

"Tu sei il mio incontro"

Questo mistero non è soltanto il mistero dell'attesa, ma la festa dell'incontro. Dobbiamo vivere in questa speranza. E quando diciamo al Signore nella notte: "Tu sei la mia luce", perché, paradossalmente il buio ci fa dire questo, anche quando sembra che i nostri desideri vengano come disancorati e perdano la loro forza, questo non rimane perennemente interlocutorio.

Qualche volta, in maniera profonda, pur non visibile e sensibile, il Signore ci dà il senso che egli è il nostro "incontro": perché ci sorregge, perché ci dà una pace, una tranquillità; perché ci dà una speranza.

In ogni caso la nostra vita è fatta per l'incontro. Come per Simeone e Anna. Pensiamolo per noi.¹⁵

8. *Canto di Simeone*

Signore, i giacinti romani fioriscono nei vasi
E il sole dell'inverno s'insinua sui colli di neve:
La stagione ostinata si sofferma.
La mia vita è leggera, in attesa del vento di morte
Come una piuma sul dorso della mano.
La polvere nel sole e la memoria negli angoli
Attendono il vento che gela verso la terra morta.

Concedi a noi la tua pace.
Per molti anni camminai in questa città,
Mantenni fede e digiuno, provvedetti ai poveri,
Ho dato e avuto onori ed agiatezza.
Chi giunse alla mia porta non fu mai respinto.
Chi si ricorderà della mia casa, dove vivranno i figli dei miei figli,
Quando verrà il tempo del dolore?
Prenderanno il sentiero della capra, la tana della volpe
Fuggendo i volti stranieri e le spade straniere.

Prima che venga il tempo delle corde, delle sferze e dei lamenti
Concedi a noi la tua pace.
Prima delle stazioni della montagna di desolazione,
Prima dell'ora certa del dolore materno,

¹⁵ G. MOIOLI, *Il mistero di Maria* (Contemplatio), Glossa, Milano 1990, pp. 86-90.

Ora in questa stagione di nascita e di morte,
Possa il Figliuolo, il Verbo non pronunciante e ancora impronunciato,
Accordare la consolazione d'Israele
A un uomo di ottant'anni e che non ha domani.

Secondo la tua parola
Ti loderanno e soffriranno a ogni generazione,
Con gloria e derisione,
Luce su luce, salendo la scala dei santi.
Non per me il martirio, l'estasi del pensiero e della preghiera,
Non per la visione estrema.
Concedi a me la tua pace.
(E una spada trafiggerà il tuo cuore,
Anche il tuo).
Sono stanco della mia vita e della vita di quelli che verranno.
Muoio della mia morte e della morte di quelli che verranno.
Che il tuo servo si parta
Dopo aver visto la tua salvezza.¹⁶

9. Da che mondo è mondo si crescono i figli, li si prepara alla vita adulta, li si attrezza a stare al mondo. È l'opera perenne delle generazioni che si protendono a «dare la vita» garantendo un futuro a questo mondo e all'umanità tutta. Compito arduo eppure affascinante quello dell'educare e, come accade per tutte le cose preziose della vita, non lo si sceglie in piena consapevolezza, non se ne conosce in anticipo tutta la portata, viene come assegnato «in automatico» non appena i cuccioli si affacciano sulla scena di questo mondo. E allora accade di sentire nel profondo, fin dal primo momento, che non sarà più possibile tirarsi indietro, che quel figlio arriva da lontano ma interdetta proprio te, ti è come donato, affidato, regalato dalla vita perché tu gli sia padre, gli sia madre. Grazie a Dio si procede per gradi e i primi periodi chiedono tanto accudimento, faticoso certamente, ma a prima vista semplice; si tratta di buon senso nel nutrire, coprire, cambiare, intuire e soddisfare i bisogni, alleviare il disagio, assicurare, cullare, sostenere, canticchiare, massaggiare... Piccole cose e piccoli gesti dal grande significato: attestano la bontà e vivibilità della vita e insieme consentono di prendere le giuste misure su di sé.

Arriva poi la necessità di dire dei no, di sostenere il pianto, di scongiurare i capricci magari con fermezza, di placare ansie e dipanare tristezze, di assicurare e coccolare e «riprendere» e richiamare. La bontà della vita, che l'itinerario educativo dischiude, passa anche attraverso la «palestra» dei no, dei limiti e del contenimento. Fino alla necessità di rendere ragione di «provvedimenti» presi, di valori vissuti e difesi, di pratiche «imposte» o almeno raccomandate, di stili adottati e richiesti. È il percorso dell'educare che ci vede sempre più coinvolti come adulti e sempre più chiamati in causa sulla nostra percezione della vita, sui valori, sulla fede, ci rende tanto credibili quanto più «testimoni» in prima persona della bellezza del vivere rivelata dal Vangelo di Gesù. E

¹⁶ TH.S. ELIOT, *Opere [1904-1939]*, Volume I, a cura di R. SANESI (Classici Bompiani), RCS Libri, Milano 1992, 2005, pp. 873 e 875.

quella bellezza passa attraverso le relazioni personali e comunitarie, si rivela nei momenti belli e sereni di intimità familiare ma anche in quelli comunitari di gioco, di scambio, di confronto, di preghiera, di catechesi... perché è così che la vita cristiana manifesta tutta la sua ricchezza.

Ed è per questo che ora la Festa della famiglia intercetta tutta la tematica educativa e si lega alla Settimana dell'educazione. La famiglia ha sempre più bisogno che i piccoli e poi i giovani siano un po' presi in carico anche da altri affinché quella bontà del vivere sia percepita di più largo respiro. Ecco il prezioso servizio della comunità cristiana che, nelle sue diverse articolazioni, o carismi, si fa «comunità educante», muove alla ricerca del bene dei piccoli e dei giovani: li accoglie in luoghi specifici, li istruisce al seguito di Gesù, li fa incontrare, divertire, giocare. La comunità accoglie anche i genitori, li accompagna e sostiene nel loro compito educativo, li incoraggia, suggerisce loro modi anche «leggeri» di educare i figli. Perché a volte vale di più un pomeriggio in oratorio, una visita alla Chiesa, all'ospedale, al cimitero, vale di più un briciolo di consapevolezza nell'abitare la casa, nello stare sui campi di gioco, o a scuola, vale di più un piccolo gesto deciso insieme o una piccola preghiera, perché il modo cristiano di stare al mondo plasmì, nel «silenzio» del quotidiano, la coscienza dei nostri piccoli. La famiglia non è sola, non è costretta a educare solo a suon di prediche e discorsi e infinite spiegazioni che sovente lasciano il tempo che trovano. Accanto a essa c'è un'intera comunità, ci sono alleati in carne e ossa, sacerdoti, religiose, catechisti, educatori, allenatori... ma anche «luoghi» che, senza spreco di parole, possono facilitare la trasmissione del senso buono e cristiano della vita.

Legare la Festa della famiglia alla Settimana dell'educazione permette quindi di offrire alle famiglie quell'attenzione e sostegno di cui hanno bisogno, ma anche di esplorare e valorizzare questa ricchezza comunitaria, questa alleanza di carismi e vocazioni che ormai solo noi cristiani possiamo vantare, a patto di superare quei piccoli steccati e orticelli che a volte sterilizzano risorse preziose per la crescita dei nostri piccoli e delle nostre comunità.¹⁷

¹⁷ F. DOSSI - A. COLZANI, *La chiesa con le famiglie nell'avventura di educare*, in «Avvenire-Milano Sette», 19 gennaio 2014, p. 1.